

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

AVVERTITI PER TEMPO

«Caro Fortebraccio, l'altro giorno mi hai chiamato...»

Italia e da questa a una società straniera che agisce all'estero...

«Ma ripensandoci mi sono accorto che la tua risposta, come tutte quelle basate soltanto su quello che dispone la legge, era parziale, imprecisa e in definitiva sbagliata...»

«E' una questione di spazio d'azione e anche di livelli di censo...»

«E' una questione di spazio d'azione e anche di livelli di censo...»

«Caro Fortebraccio, questo non ho saputo e potuto dirti...»

CONFUSO E PENTITO

Non potete immaginare che cosa mi ha successo per avere pubblicato e commentato, domenica 3 febbraio, la lettera del lettore M.S., un tecnico di Torino, che si lamenta di un suo giovane...»

«Quando secondo me una cosa è giusta...»

«Ora, che porto molto rispetto ai giovani...»

«Da martedì prossimo Fortebraccio si prenderà una settimana di riposo...»

Il 24 febbraio 1945 moriva, assassinato dai fascisti, il fondatore del Fronte della Gioventù, direttore dell'Unità clandestina

Curiel e la democrazia progressiva

Questa splendida figura di dirigente comunista continua ad esercitare un forte richiamo sulle nuove generazioni - I suoi scritti sono uno dei testamenti più alti dell'antifascismo e della Resistenza e insieme la testimonianza di una esperienza politica e intellettuale che resta nella nostra ricerca di una via al socialismo

Ci sono due immagini, due «memorie» di Eugenio Curiel, ben nettamente discernibili. Beninteso, nessuna delle due immagini prescinde da un dato dominante, insieme definitivo e straziante: il dato della morte eroica, ventinove anni fa. Il 24 febbraio 1945, a Milano, mentre Eugenio Curiel, direttore dell'Unità clandestina e de La nostra lotta, animatore del Fronte della gioventù, si avvia verso piazza Baracca, una squadra fascista lo raggiunge. Un delatore lo indica ai suoi assassini: «E lui!». Curiel cerca di fuggire, una scarica di mitra lo abbatte per strada, si rialza, fa per rifugiarsi in un portone. Una nuova scarica lo finisce. Aveva trentatré anni, era nato a Trieste nel 1912, alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'oro al valor militare.

Un esempio di militante

Quando mi pare si possa parlare di due immagini distinte penso al richiamo affettivo, politico, sentimentale, teorico, che il suo nome, la sua milizia, la sua esperienza intellettuale hanno suscitato allora e dopo, nel corso degli anni e delle generazioni. L'immagine, piena di affetto, che ne hanno tratto e poi conservato e tramandato i dirigenti comunisti si rispecchia bene nell'annuncio - eccezionale per l'epoca - che apparve sui giornali che Curiel dirigeva, firmato dalla Direzione del Partito comunista per l'Italia occupata. Esso parla di Curiel come «militante devoto e altamente dotato». Curiel è uno dei migliori giovani intellettuali del partito, uno di quelli che sul lavoro - e che lavorò - i capi comunisti della Resistenza si trovano accanto, capace di farsi propagandista eccellente, organizzatore audace e intelligente. E' uno scienziato che ha messo a servizio della lotta comunista le sue doti migliori: per certi aspetti è un modello, e anche una sorpresa, per la vecchia guardia del partito (che del resto ha già cominciato ad apprezzarlo a Ventotene, al confino), di «quadro» di tipo nuovo. E non è il solo. Se guardate il carteggio ora pubblicato da Longo sui centri dirigenti comunisti nella Resistenza



MILANO - Lo stabile di via Cardinale Sforza, lungo il Naviglio, dove ebbe sede dopo l'ottobre del '42 la tipografia dell'Unità clandestina

trovato il suo nome - a proposito di questi compiti giornalistici - spesso affettuosi funzionalmente a quelli di Pietro Ingrao e di Elio Vittorini. Nel cordoglio e nella stima sono assolutamente consonanti il modo come di Curiel parlano sia i capi comunisti nei messaggi clandestini di allora (c'è una lettera di Longo di quattro giorni dopo la morte che dice semplicemente: «L'assassinato deve essere proprio Barbieri (Curiel)... non ci resta più che il desiderio che costi non sia, ma più nessuno o pochissimi sperano»), sia poi nelle loro riflessioni uomini come Gian Carlo Pajetta (che spiega chi è stato Curiel a Togliatti nella Roma del 1945), come Pietro Secchia, in numerose occasioni o Giorgio Amendola (che ne ha dato il ritratto più commosso nelle sue Lettere a Milano) o anche non comunisti, come Leo Valiani che si trovava in quel tragico giorno del febbraio 1945 poco distante dal luogo dell'esecuzione (e ne ha scritto nel suo diario, che resta

La elaborazione teorica

Ma Curiel era qualcosa di più e già negli anni cinquantenni una raccolta di suoi scritti curata da Enzo Modica proponeva una nuova generazione un'immagine più ricca e più sfumata. Veniva fuori, intanto, un forte uomo di cultura dai suoi appunti del confino sulla storia d'Italia, sugli intellettuali, sulla concezione marxista, sul movimento operaio. Erano gli anni in cui questa generazione scopriva Gramsci, e ancora Gobetti e Gaetano Pintor Leone Ginzburg. Se la gioventù, come il martirio, acquistava Curiel alle altre figure di grandi intellettuali di capifila della cultura italiana il cui itinerario di esperienze e di produzione d'idee

era stato spezzato dalla mano brutale del carnefice, colpiva già nell'intellettuale triestino educato all'Università di Padova una originalità di formazione che direi doppia: da un canto che la sua sensibilità artistica e una forma mentis filosofica, dopo aver indugiato in un momento del quale Curiel stesso avrebbe parlato come di una sorta di rarefazione intellettuale, si fosse poi indirizzata alla attività scientifica più specializzata e nuova, come le ricerche sulle disintegrazioni nucleari per mezzo della radiazione penetrante; dall'altro, che la sua attività antifascista, la sua cooperazione, si sperimentassero dall'interno del fascismo, cercando, sia con la redazione del famoso giornale studentesco pavano Il Bò, sia soprattutto attraverso i contatti con gli operai, nel campo sindacale, di fare leva su forze e iniziative rivoluzionarie, su antagonismi di classe che rompesero la legalità fascista, che creassero nel vivo della società italiana degli Anni Trenta una nuova opposizione, da legare, del resto, all'emigrazione comu-

nista, socialista, di «Giustizia e Libertà», con cui Curiel stabiliva un rapporto intenso dal 1937 sino al suo arresto, nel 1939, e al pieno impegno nel PCI.

Senonché questa era soltanto la cornice del quadro. L'interesse per Curiel si è rinnovato negli ultimi anni e i documenti e gli scritti suoi sono stati guardati e letti con un'ottica nuova. Dalle ricerche di Stefano Merli sino agli studi di molti altri, e nella polemica stessa che si è sviluppata, si è visto come Curiel si trovasse, per così dire, al carrefour di una serie di questioni storiografiche e ideologiche importanti, emerse dalle esperienze tipiche di un certo periodo e di una certa generazione. La tensione presente in chi maturava un suo antifascismo con motivazioni e sollecitazioni diverse da quelle del quadro tradizionale dell'emigrazione politica. La contraddizione - che Curiel soffrì profondamente - tra l'apertura, la disponibilità del PCI a un discorso con i giovani dell'interno, e le pesanti remore di sospetti e di settarismi

rappresentate dall'ondata repressiva dello stalinismo del 1936-39. E non era tutto. In Curiel quella nuova generazione, e ormai le altre che si affacciavano alla milizia politica rivoluzionaria negli Anni Sessanta, hanno cercato anche di individuare una elaborazione teorica sui grandi temi della «democrazia progressiva» come fase di transizione alla dittatura del proletariato che si era spinta più avanti, come propensione e nelle sue prime formulazioni, della piattaforma politica e programmatica del PCI durante la Resistenza. Al tempo stesso un libro come quello che Primo De Lazzari ha dedicato al Fronte della gioventù riproponeva le virtù di Curiel organizzatore e il suo sforzo pratico di creare nuovi strumenti di massa di democrazia, in una prospettiva unitaria che superava - o arricchiva in misura determinante - una concezione del CLN come semplice alleanza di partiti, come unico ambito istituzionale già fissato per l'Italia di dopo il fascismo e dopo la guerra.

Da qualche mese sono in libreria due volumi di Scritti, 1935-45 di Eugenio Curiel, che raccolgono tutto quello che di lui si è potuto individuare e trovare. Un lavoro che va a grande merito di Filippo Frassati, la cui cura delle opere di Curiel è esemplare per ricchezza di note, di ragguagli informativi e bibliografici. La nuova pubblicazione (Editori Riuniti, 1973, pp. 377 + 308, L. 4.800) è presentata da una introduzione di Giorgio Amendola che ci dà finalmente una ricostruzione dell'esperienza politica del giovane, mostrando come la sua strada, la sua elaborazione si confonda, in particolare dall'autunno del 1943, con quella svolta dal nucleo settentrionale della direzione del PCI, e toccando anche un punto importante: la speranza e insieme l'ansia che Curiel condividesse con quelle del quadro tra il mondo postbellico in cui le grandi potenze non avessero già spartito definitivamente le rispettive zone d'influenza. Sono due però i motivi che più ritornano negli articoli e negli appunti di Curiel durante l'ultimo, fervido e incalzante anno della sua attività di militante e di scrittore comunista della Resistenza. Ed entrambi sono nettamente rilevanti, fortemente sottolineati, nella prosa nella semiciviltà: il motivo della «democrazia progressiva» e quello dell'appello ai cattolici (e del giudizio sul loro contributo alla lotta di liberazione). Quei motivi - vale la pena ancora di rilevarlo - sono anche frutto dell'elaborazione collettiva del Centro dirigente del Nord, dell'esperienza che esso fa con la crescita del movimento di massa, con lo sviluppo della guerra partigiana e della lotta nelle fabbriche. Nondimeno l'accento di Curiel è troppo marcato e costante perché non gli si attribuisca un'originalità personale, indiscutibile. Ad esempio, è nei suoi articoli che l'idea di una «democrazia progressiva» come regime di nuova democrazia, di popolo, che si appoggerà non solo e non tanto sui CLN ma sulle forze e gli organismi unitari di massa, dal Fronte della gioventù ai comitati d'agitazione operai, dai gruppi di difesa della donna, ai comitati contadini, ai distaccamenti partigiani prende un spiccio maggiore, quasi polemico. «Saranno queste forze - scrive Eugenio nel marzo del 1944 - e solo esse, che presiederanno il nuovo ordine che da questa lotta scaturirà». E se non fosse stato abbastanza chiaro, egli aggiunge, qualche riga più in là: «Sono le energie che questi organismi hanno forgiato che dovranno prendere possesso della macchina statale e delle amministrazioni locali poiché servono al popolo vittorioso». Le implicazioni teoriche, di ispirazione marxiana e leniniana, (e perché non anche del Gramsci dei Consigli?) che questa prospettiva contiene sono rese esplicite in un appunto, allora inedito, di Curiel in cui troviamo la interpretazione ineluttabilmente più avanzata, e anche più audace, della «democrazia progressiva», allorquando leggiamo: «Democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si giunga e nella quale ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora: la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente». Se il lettore che ne ha modo va a verificare i passi

che al tema della «democrazia progressiva» dedica Togliatti nei discorsi e negli scritti di quello stesso momento si accorge di un riscontro e di una differenza che sono illuminanti. Togliatti si guarda bene dal tonizzare preferisce parlare di riforma agraria, di Costituente, di pluralismo partitico della Italia democratica e progressiva (e insiste sempre nel monito che il fascismo non è ancora definitivamente sconfitto). Ma anche per Togliatti democrazia progressiva significa l'organizzazione di un governo del popolo per il popolo, che «guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire», che «si fonda sull'unità delle masse».

Un segno profondo

Anche per il posto da fare ai cattolici e alle loro rappresentanze politiche in questa Italia rinnovata si trova una significativa concordanza tra le cose che dice Togliatti e quelle che dice Curiel, persino in alcune schematizzazioni, che ritengono dell'esperienza storica del Partito popolare, come l'identificazione della Democrazia Cristiana in partito contadino, e nella figura di Curiel, non certo ben riposta, che entrambi (ma molto di più Curiel) manifestano verso uno spostamento della Chiesa in quanto tale a favore di un regime democratico avanzato. Ma è tuttavia impressionante la lucidità e la passione dell'appello all'insieme del mondo cattolico, come movimento di massa, a costruire insieme una nuova Italia. E' raro trovare così matura come negli articoli di Curiel la coscienza del valore indispensabile che ha il contributo degli operai, dei contadini, degli intellettuali cattolici al moto di riscossa e di ricostruzione popolare. I comunisti - scrive il giovane dirigente nell'agosto del 1944, nel pieno della grande estate partigiana - offrono ai cattolici non solo il rispetto delle convinzioni e delle libertà religiose, ma la stessa sensibilità verso i problemi della famiglia, la garanzia di una libera vita sindacale, e propongono loro un'azione comune per «una vita migliore». Questi due volumi di scritti di Curiel andrebbero davvero diffusi e letti non soltanto come uno dei testamenti intellettuali e politici più alti dell'antifascismo e della Resistenza ma come corpo vivo nella ricerca della nostra via al socialismo, un segno ancora profondo lasciato nel nostro cammino dal pensiero e dall'opera di un grande comunista.

Paolo Spriano

Il vecchio armamentario di un ordinamento scolastico in piena crisi

La pagella da bocciare

La costruzione di una diversa scuola dell'obbligo passa attraverso l'abolizione dei mezzi tradizionali di valutazione e soprattutto attraverso una riforma complessiva che abbracci strutture, obiettivi, contenuti, metodi e ruolo degli insegnanti

Si sono da poco conclusi gli scrutini del primo quadrimestre nelle scuole medie dell'obbligo (la maggior parte delle quali ha adottato tale suddivisione - dell'anno scolastico - in due semestri, con l'adozione di una tradizionale struttura di valutazione tripartita, in cui la valutazione è costituita, come afferma la moderna pedagogia, da strumenti serietà e inservibili. Dovrebbero essere ormai acquisite le esperienze di correzione e valutazione di elaborati scolastici per mano di diversi correttori: lo stesso elaborato spesso viene giudicato ottimo o pessimo a seconda della persona che effettua l'operazione ed esprime il giudizio. La docimologia, la scienza che si occupa di tutti i problemi connessi alla valutazione, ha largamente e chiaramente illustrato i difetti dei metodi tradizionali in uso nelle scuole (non oggettività, parzialità, ecc.), ed esiste una vasta bibliografia al riguardo. L'adozione di serie di atteggiamenti di profitto, di attitudini, scientificamente validate, come sostengono i docimologi, rappresenterebbe senz'altro un passo avanti. Ma l'argomento è troppo serio e importante per esaurirlo in chiave di facile e tutto sommato sterile, per quanto meritata, ironia. Interrogazio-

ni, voti, registri, pagelle, scrutini, esami sono un armamentario strettamente legato ad un certo modo di fare scuola, ad un meccanismo scolastico oggi profondamente in crisi. Intanto c'è da osservare che tutta la tradizionale attrezzatura della valutazione scolastica è costituita, come afferma la moderna pedagogia, da strumenti serietà e inservibili. Dovrebbero essere ormai acquisite le esperienze di correzione e valutazione di elaborati scolastici per mano di diversi correttori: lo stesso elaborato spesso viene giudicato ottimo o pessimo a seconda della persona che effettua l'operazione ed esprime il giudizio. La docimologia, la scienza che si occupa di tutti i problemi connessi alla valutazione, ha largamente e chiaramente illustrato i difetti dei metodi tradizionali in uso nelle scuole (non oggettività, parzialità, ecc.), ed esiste una vasta bibliografia al riguardo. L'adozione di serie di atteggiamenti di profitto, di attitudini, scientificamente validate, come sostengono i docimologi, rappresenterebbe senz'altro un passo avanti. Ma l'argomento è troppo serio e importante per esaurirlo in chiave di facile e tutto sommato sterile, per quanto meritata, ironia. Interrogazio-

zione come voti, pagelle, ecc., ma passa soprattutto attraverso una riforma complessiva che abbracci strutture, ordinamenti, fini, obiettivi, più attività giudiziarie e qualificazione degli insegnanti. Anche una scuola «facile», che non boicotta, ma tuttavia tenga la massa dei ragazzi in uno stato di depressione culturale, è pur sempre una scuola selettiva e classista, perché mantiene nell'ignoranza chi invece ha più che mai bisogno di acquisire anche determinati strumenti culturali per emanciparsi.

Si tratta di una proposta di legge, ma anche di una indicazione di movimento che raccoglie e fissa organicamente le coordinate entro le quali estendere e consolidare lo schieramento di lotta per la riforma della scuola.

Fernando Rotondo

Carlo Aymonino direttore dell'Istituto di Architettura a Venezia

riqualificarsi e riproporsi come educatore ed esperto culturale attraverso un diverso modo di fare scuola, nel quale il processo di valutazione non è più attività giudiziarie e qualificazione degli insegnanti. Anche una scuola «facile», che non boicotta, ma tuttavia tenga la massa dei ragazzi in uno stato di depressione culturale, è pur sempre una scuola selettiva e classista, perché mantiene nell'ignoranza chi invece ha più che mai bisogno di acquisire anche determinati strumenti culturali per emanciparsi.

Si tratta di una proposta di legge, ma anche di una indicazione di movimento che raccoglie e fissa organicamente le coordinate entro le quali estendere e consolidare lo schieramento di lotta per la riforma della scuola.

Novità

GIK-H Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista 1.500 lire, 240 pagine

Stefano Valeri Che cosa è l'economia politica

F. Reg. Corso Man bassa su un'isola: la Corsica 1.200 lire, 128 pagine

Cle il canto resistera

H-J Krahl Costituzione e lotta di classe 6.000 lire, 460 pagine

JacaBook